

173 Un topo per amico

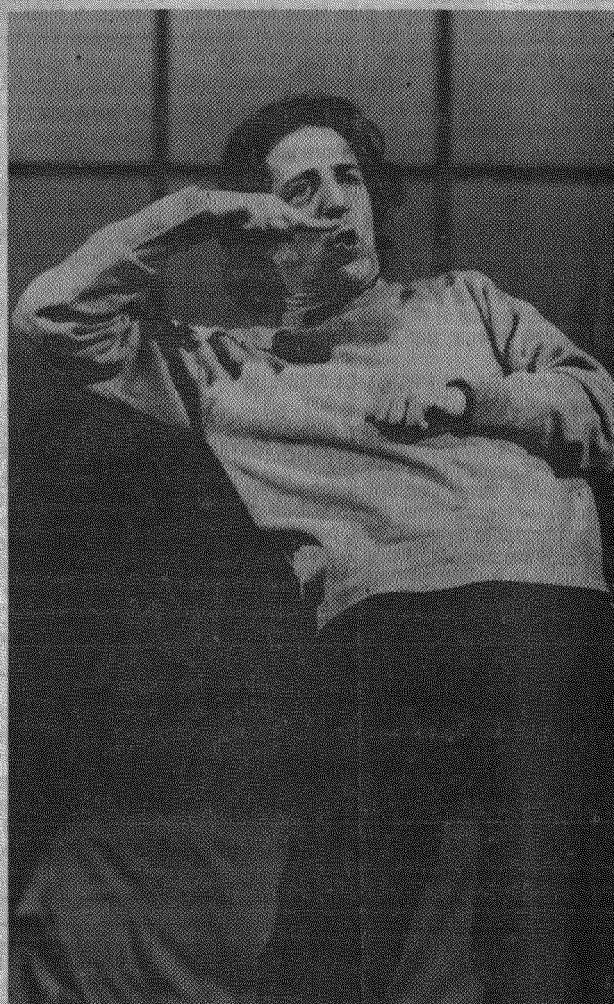
Sostenuto dall'inconfondibile voce Giorgio Gaber conquista la platea del Politeama con *Il Grigio*

Grigia è l'atmosfera che avvolge la scena, grigio l'arredo e la tappezzeria di una ordinata camera di un qualche appartamento di città; ma «*Il Grigio*» dello spettacolo che, con grande successo, Giorgio Gaber ha presentato l'altra sera al Teatro Politeama non sta a significare un semplice colore, o un umore, il Grigio è il nome dato a un topolino, un piccolo topolino che l'uomo incontra un giorno nel suo appartamento.

Ecco, provatevi a immaginare la solitudine di un uomo che si è volontariamente esiliato, rinchiuso nel suo monolocale, a pensare, a lavorare, a cercare forse di ritrovare se stesso, rotta dall'irrompere di uno degli esseri più intelligenti del mondo animale, un topo che sa organizzare la sua vita e la sua lotta con l'uomo, giorno dopo giorno, ora dopo ora, parandone le trappole e i tranelli, diventandone l'interlocutore privilegiato, anzi l'unico, solo essere capace di mettere davvero in crisi quell'uomo e costringerlo a pensare e a discutere di se stesso, delle proprie abitudini, dei propri ricordi, delle proprie fobie, dei propri sogni, delle proprie delusioni, delle proprie speranze.

Ma tutto questo davvero può farlo un semplice topolino? Certo se lo vogliono Gaber e Luporini, una coppia più che rodata e solida del racconto teatrale che procede per brevi frammenti, per balzi e successioni di ricordi, di ansie. È questa l'ultima tappa del viaggio che Gaber intraprese tanti anni or sono nel suo privato universo scegliendosi di essere interprete e comune denominatore di una «umanità» qualunque, ansiosa, nevrotica, un po' delusa e un po' sognatrice, sempre poetica.

Gaber e Luporini lavorano in tandem, non saprei chi ha l'idea e chi la sviluppa; certo i personaggi che Gaber ci ha presentato, anno dopo anno, a partire da quel suo indimenticabile «*Signor G.*» dell'ormai lontano 1970, sembrano cuciti su quel suo corpo nervoso e scattante, su quel suo



Giorgio Gaber

volto brutto e simpatico, per la sua voce, che sapremmo distinguere tra mille, come la nostra stessa voce. Allora Gaber cantava, e ogni tanto parlava, e diceva cose semplici e bellissime. Poi la canzone ha ceduto via via sempre più il passo alla parola, per scomparire del tutto in questo «*Il Grigio*» dove per altro, non viene affatto cancellato il concetto di «recital» teatrale, di concerto, di incontro dove le musiche hanno un loro peso e un loro spazio (e sono qui firmate da Carlo Cialdo Cappelli che le esegue in palcoscenico con Corrado Sorzi).

E proprio la natura del «concerto» ci sembra sia ben ribadita, e costantemente, dalla presenza dei microfoni, disseminati in tutto il palcoscenico e, sempre fisso, nella mano destra dell'attore. Che

è quindi un attore che offre la sua voce recitante all'incontro con il pubblico e al tessuto della parola scritta e connessa alla musica. Gaber non canta, certamente, ma ancora una volta è la sua grande sensibilità di cantante, di grande interprete dei sentimenti, che lo rende interlocutore unico del pubblico che ne resta facilmente, e totalmente conquistato.

Dai suoi tempi perfetti, dalla sua voce che sale e scende, e diventa bisbiglio e gorgoglio, grido e invettiva, risata e gioco, carico di ironia e di disperazione, rimane affascinante, e lo applaude, convinto e con calore, durante tutto lo spettacolo, «a scena aperta», e, lungamente, al finale. Si replica fino a domenica 14.

Giulio Baffi

173 Un topo per amico

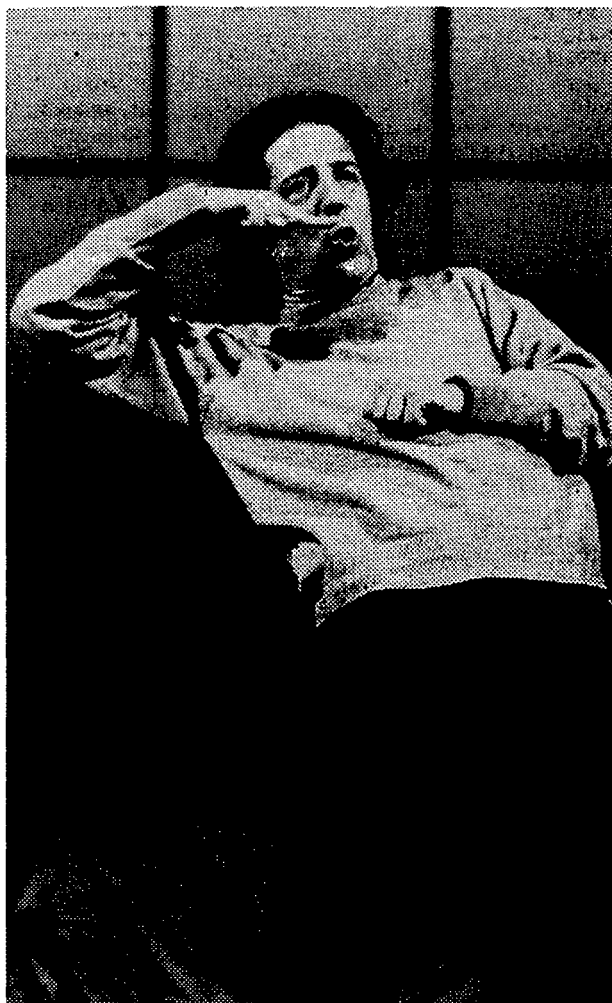
Sostenuto dall'inconfondibile voce Giorgio Gaber conquista la platea del Politeama con *Il Grigio*

Grigia è l'atmosfera che avvolge la scena, grigio l'arredo e la tappezzeria di una ordinata camera di un qualche appartamento di città; ma «*Il Grigio*» dello spettacolo che, con grande successo, Giorgio Gaber ha presentato l'altra sera al Teatro Politeama non sta a significare un semplice colore, o un umore, il Grigio è il nome dato a un topolino, un piccolo topolino che l'uomo incontra un giorno nel suo appartamento.

Ecco, provatevi a immaginare la solitudine di un uomo che si è volontariamente esiliato, rinchiuso nel suo monolocale, a pensare, a lavorare, a cercare forse di ritrovare se stesso, rotta dall'irrompere di uno degli esseri più intelligenti del mondo animale, un topo che sa organizzare la sua vita e la sua lotta con l'uomo, giorno dopo giorno, ora dopo ora, parandone le trappole e i tranelli, diventandone l'interlocutore privilegiato, anzi l'unico, solo essere capace di mettere davvero in crisi quell'uomo e costringerlo a pensare e a discutere di se stesso, delle proprie abitudini, dei propri ricordi, delle proprie fobie, dei propri sogni, delle proprie delusioni, delle proprie speranze.

Ma tutto questo davvero può farlo un semplice topolino? Certo se lo vogliono Gaber e Luporini, una coppia più che rodata e solida del racconto teatrale che procede per brevi frammenti, per balzi e successioni di ricordi, di ansie. È questa l'ultima tappa del viaggio che Gaber intraprese tanti anni or sono nel suo privato universo scegliendosi di essere interprete e comune denominatore di una «umanità» qualunque, ansiosa, nevrotica, un po' delusa e un po' sognatrice, sempre poetica.

Gaber e Luporini lavorano in tandem, non saprei chi ha l'idea e chi la sviluppa; certo i personaggi che Gaber ci ha presentato, anno dopo anno, a partire da quel suo indimenticabile «Signor G.» dell'ormai lontano 1970, sembrano cuciti su quel suo corpo nervoso e scattante, su quel suo



Giorgio Gaber

volto brutto e simpatico, per la sua voce, che sapremmo distinguere tra mille, come la nostra stessa voce. Allora Gaber cantava, e ogni tanto parlava, e diceva cose semplici e bellissime. Poi la canzone ha ceduto via via sempre più il passo alla parola, per scomparire del tutto in questo «*Il Grigio*» dove per altro, non viene affatto cancellato il concetto di «recital» teatrale, di concerto, di incontro dove le musiche hanno un loro peso e un loro spazio (e sono qui firmate da Carlo Cialdo Cappelli che le esegue in palcoscenico con Corrado Sorzi).

E proprio la natura del «concerto» ci sembra sia ben ribadita, e costantemente, dalla presenza dei microfoni, disseminati in tutto il palcoscenico e, sempre fisso, nella mano destra dell'attore. Che

è quindi un attore che offre la sua voce recitante all'incontro con il pubblico e al tessuto della parola scritta e connessa alla musica. Gaber non

canta, certamente, ma ancora una volta è la sua grande sensibilità di cantante, di grande interprete dei sentimenti, che lo rende interlocutore unico del pubblico che ne resta facilmente, e totalmente conquistato.

Dai suoi tempi perfetti, dalla sua voce che sale e scende, e diventa bisbiglio e gorgoglio, grido e invettiva, risata e gioco, carico di ironia e di disperazione, rimane affascinato, e lo applaude, convinto e con calore, durante tutto lo spettacolo, «a scena aperta», e, lungamente, al finale. Si replica fino a domenica 14.

Giulio Baffi